

Prefazione

Un mestiere difficile

di Carlo Romeo

Fare bene il parlamentare è un lavoro complesso, difficile, impegnativo. Richiede costanza per partecipare ai lavori delle commissioni, attenzione per riuscire a comprendere i vari risvolti dell'attività legislativa, coraggio per difendere il proprio ruolo di rappresentante di tutti i cittadini e non solo della parte che ti ha eletto o peggio ancora del leader o della corporazione che ti ha espresso.

È difficile oggi vedere in questi rappresentanti del popolo – ormai da decenni non eletti direttamente dal popolo – la dignità che ebbe un tempo la prima generazione di parlamentari, molti dei quali avevano avuto modo grazie al Regime fascista di studiare e riflettere a lungo nelle carceri e al confino. La lettura dei dibattiti parlamentari sarebbe formazione fondamentale per i giovani eletti molto più dei vari Twitter che durano lo spazio di un istante.

Marco Boato è stato uno dei migliori parlamentari che abbia mai avuto modo di conoscere. Lo seguivo quando era alla Camera in un gruppo parlamentare unico come quello radicale che venne fuori dalle urne nel 1979. Sciascia, lo stesso Pannella, De Cataldo, Mellini, Spadaccia, Aglietta, Bonino, Corleone, Rutelli, Tessari e tanti altri formavano una squadra di parlamentari unica nella storia del Parlamento repubblicano.

Boato è stato un parlamentare di riferimento anche per i deputati degli altri gruppi che ne conoscevano e riconoscevano le qualità. Il regolamento – la prima cosa che gli vidi studiare appena arrivato – lo imparò subito praticamente a memoria e poi si concentrò in particolare sulla giustizia. Erano gli anni dei processi. Il processo 7 aprile si svolgeva nella vecchia storica Sala della Scherma al Foro Italico, devastata nella sua bellezza dalle sovrastrutture necessarie per renderla aula bunker, come si diceva allora. Capì qualche volta che dalla Camera andassimo insieme, Marco Boato e io, con la mia moto a seguire le udienze di quel processo che pesava sulla vita politica italiana. Allora la carcerazione preventiva in Italia poteva durare dodici anni – dodici anni! magari per poi scoprire che eri innocente – e quel processo e le iniziative politiche radicali servirono parecchio per uscire o quanto meno delimitare quello scandalo.

In aula, indimenticabile fu il suo intervento durante in occasione della conversione in legge di un decreto sul fermo

di polizia nel febbraio 1981. Parlò oltre diciotto ore di seguito senza appunti e senza nessun supporto, sotto gli occhi freddi e sgradevoli di Nilde Iotti (quando era lei a presiedere). Quella Nilde Iotti che i parlamentari radicali proprio non li sopportava e scatenava i suoi funzionari anche contro giornalisti di area che si permettevano di frequentare il suo palazzo. Vincino fu allontanato di forza, su richiesta della Iotti che presiedeva, perché stava facendo qualche schizzo dalla tribuna stampa. In base a una logica illogica, si potevano prendere appunti ma non fare schizzi.

Marco Boato parlava per ore, mentre il freddo di quel febbraio 1981 circondava Montecitorio. Diciotto ore sono tante anche fisicamente. Aldo Ajello, anche lui fra i parlamentari impegnati in quei giorni nell'ostruzionismo, mi spiegò dopo il suo intervento – anche quello di parecchie ore – che il segreto per lui erano stati gli stivali, perché dovevi stare in piedi senza appoggiarti. Anche quello era vietato. Marco comunque riuscì in una cosa che oggi reputo impossibile. Parlare diciotto ore su un tema, senza mai uscirne – anche su questo Nilde Iotti era feroce come una cattiva maestra, visto anche che quell'ostruzionismo lo aveva preso quasi come un affronto personale – fu una lezione di parlamentarismo democratico e di diritti civili. La notte eravamo in pochissimi, mezzo storditi dal sonno, e vedere Marco che continuava a parlare teneva su anche noi in tribuna.

C'è però un altro piccolo ricordo personale che mi lega a Marco e alla sua umanità, sulla quale si fonda tutto il suo essere politico da sempre. Eravamo a un convegno alla Camera quando ci arrivò la notizia della tragica morte di Carlo Rivolta, un giornalista che da giovanissimo era entrato nella prima Repubblica di Eugenio Scalfari. Su Carlo Rivolta, troppo spesso e troppo rapidamente dimenticato, ci sarebbe da raccontare molto, lui con il suo Guzzi California bianco, cromatissimo e bellissimo e la sua straordinaria abilità di cronista che si immergeva nella realtà e forse fu proprio questo a ucciderlo. Eravamo entrambi suoi amici e la faccia di Marco Boato alla notizia, in quell'aula affollata, i suoi occhi improvvisamente appannati e la voce rotta mentre me lo dice, quelli non li ho ancora dimenticati.

Premessa

La storia di Marco Boato è, simbolicamente, la storia di uno spreco. In lui è rappresentato pienamente ciò che ha saputo farsi l'Italia di una generazione, quella giunta a maturità a cavallo tra i '60 e i '70, che è stata di fatto esclusa dalle leve del potere politico del nostro paese. Uno spreco di risorse intellettuali, di capacità politica, di una generazione che nei suoi migliori esponenti, e Boato è sicuramente tra questi, è stata costantemente relegata ai margini del sistema di governo del nostro paese, per scontare forse il peccato originale della ribellione all'ordine costituito ai tempi dell'università e negli anni della rivolta sociale degli anni Settanta.

E questo è avvenuto prima grazie ad una classe politica rapace, asserragliata sul ponte di comando di una nave in avaria come l'Italia degli anni Settanta e proprio per questo incapace di passare la mano fino al disastro di Tangentopoli, e poi, alla fine del regime democristiano, grazie all'osceno mix tra gli eredi di questi e una classe dirigente proveniente dal mondo della comunicazione pubblicitaria e televisiva che ha fatto da culla culturale a quelli venuti dopo. Proprio per questo, mentre in Germania negli anni Novanta un parigrado di Boato per storia politica come Joska Fischer, assurgeva al ruolo di vicescancelliere e ministro degli esteri, i Verdi italiani avevano i loro problemi già a tenere la guida

del ministero dell'ambiente e lo stesso Boato doveva lottare perfino per poter essere parlamentare, contro gli appetiti dei suoi partner di coalizione e degli stessi appartenenti al suo stesso partito.

Ma proprio in quanto tale è una storia politica da conoscere e diffondere perché, nonostante le difficoltà politiche e personali, è la storia di una figura che si staglia ben sopra quelle più riconosciute (e omaggiate) dai media e dagli storici di professione.

Con quella che forse è una eccessiva semplificazione, la storia di Marco Boato è quella di un primo della classe relegato sempre negli ultimi banchi e, nonostante ciò, sempre capace di splendere di luce propria, attraverso gli atti. Un politico capace di mediare, proprio perché saldo nelle sue convinzioni e nei suoi obiettivi che, quando è stato posto nelle condizioni di ottenere risultati concreti, ha portato a compimento quanto previsto “con disciplina e onore”, come il dettato costituzionale prescrive per i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche. Un moderato (nei toni e nell'indole) intransigente (negli obiettivi) che tanto di più avrebbe potuto dare al nostro paese, se fosse stato messo nelle condizioni di farlo. E la storia decennale della nostra Repubblica, e le sue attuali condizioni, sono la cartina tornasole più esplicita di quanto tutto ciò sia stato uno spreco.